

Potenza destituente e critica della realizzazione*

Giorgio Agamben

1.

Un concetto di cui ci capita sempre più frequentemente di parlare e di sentir parlare, ma quasi sempre senza rigore né lucidità, è il concetto di potenza destituente (potenza, non potere). Quando ho cominciato qualche anno fa a riflettere su questo concetto di una cosa ero certo: che esso implicava che si fosse disposti a mettere radicalmente in questione il modo di considerare le ragioni e le strategie della politica. Non si trattava, cioè, di una ennesima variazione sui vecchi paradigmi del conflitto e della lotta ereditati dalla tradizione dei cosiddetti movimenti rivoluzionari. Anche se tatticamente questi paradigmi potevano essere ancora validi, è certo che la strategia della destituzione esigeva altre vie e altre ragioni.

Ma non è di strategia che intendo trattare, bensì del concetto stesso di potenza destituente, perché è certo che solo se si porta il concetto a tutta la sua possibile chiarezza si potranno anche comprendere le strategie che esso implica. Ora, quello che mi è parso di capire negli ultimi mesi è che si può intendere che cosa sia una potenza destituente solo se si sottopone a una critica decisiva e se ci si libera di un concetto che ha dominato e continua a dominare surrettiziamente il pensiero e la politica dell'occidente: il concetto di realizzazione. Intendo riferirmi con questo termine all'idea che l'azione politica consista nel "realizzare" nei fatti una dottrina, una filosofia, un ideale o un progetto o come altro si voglia chiamare questo specie di oscuro presupposto di ogni prassi politica. Se ho scritto surrettiziamente è perché, anche se non viene enunciato come tale, il paradigma metafisico di una realizzazione, cioè della necessità di tradurre in realtà qualcosa di possibile che evidentemente si suppone non reale o non ancora reale, è sotteso a tutte le teorie e a tutte

* Questo testo inedito è stato letto e discusso a Bologna il 16 marzo 2019, durante la presentazione della traduzione italiana dei testi del *Comitato invisibile* (Nero Editions), con Julien Coupat, Andrea Cavalletti e Marcello Tari.

 Il gesto che resta. Agamben contemporaneo

le pratiche della politica che noi conosciamo. Ho scritto “paradigma metafisico” perché, come cercherò di mostrare, la separazione del possibile dal reale che esso implica è uno dei dispositivi più efficaci su cui la metafisica dell’occidente ha fondato il suo dominio.

2.

Si suole attribuire a Marx l’idea di una realizzazione della filosofia nella politica. In verità l’interpretazione dei passi dell’introduzione alla *Critica della filosofia del diritto di Hegel* in cui egli sembra enunciare questa tesi è tutt’altro che scontata. Egli la formula una prima volta come un’obiezione a un non meglio identificato “partito politico pratico” che rivendicava la negazione della filosofia: «Voi non potete abolire (*aufheben*) la filosofia» egli scrive «senza realizzarla (*verwirklichen*)». Poco dopo, contro i rappresentanti del partito opposto, egli aggiunge che essi hanno creduto «di poter realizzare la filosofia senza abolirla». E, dopo aver definito il proletariato come la dissoluzione di tutti i ceti, l’introduzione si conclude con l’affermazione perentoria, che lega realizzazione della filosofia e abolizione del proletariato in un circolo: «la filosofia non può realizzarsi se il proletariato non viene abolito e il proletariato non può essere abolito se la filosofia non si realizza». Ancor prima, nelle note alla dissertazione su Democrito e Epicuro, discussa a Jena nel 1841, Marx aveva scritto che quando la filosofia cerca di realizzarsi nel mondo, «il diventar filosofico del mondo è, nello stesso tempo, il diventar mondana della filosofia e il suo realizzarsi è, insieme, il suo perdersi (*ihre Verwirklichung zugleich ihr Verlust*)». Dal momento che Marx non intendeva qui semplicemente riprendere come tale la dialettica hegeliana, che cosa potesse significare per lui una rivoluzione che avrebbe verificato le due tesi simmetriche: “abolire e realizzare la filosofia” e “abolire e realizzare il proletariato” non è certo evidente. Ed è giocando su questo difetto di chiarezza che Adorno ha potuto aprire la sua dialettica negativa affermando che «la filosofia, che un tempo sembrò superata, si mantiene in vita perché il momento della sua realizzazione è stato mancato». Quasi che, se non avesse mancato quel momento, essa non esisterebbe più, si sarebbe, realizzandosi, abolita. Ma che cosa significa “realizzarsi”? E che cosa significa “mancare la propria realizzazione”?

3.

È singolare che quasi un secolo dopo Debord riprenda la formula marxiana riferendola questa volta non alla filosofia ma all'arte. Egli rimprovera ai dadaisti di aver voluto abolire l'arte senza realizzarla e ai surrealisti di aver voluto realizzare l'arte senza abolirla. Quanto ai situazionisti, invece, essi intendono realizzare l'arte e, insieme, abolirla.

Il verbo, che nel testo marxiano abbiamo tradotto con abolire, è quello stesso – *aufheben* –, che, col suo doppio significato, svolge un compito essenziale nella dialettica di Hegel, cioè: abolire, far cessare (*aufhören lassen*) e conservare (*aufbewahren*). L'arte si può realizzare nella politica solo se, in qualche modo, si abolisce e, insieme, si conserva in essa.

Il verbo *aufheben*, che custodisce il meccanismo segreto della dialettica hegeliana, ha acquisito il suo duplice significato attraverso la traduzione luterana del Nuovo Testamento. Lutero doveva tradurre il passo della lettera ai Romani (3.31), che aveva da sempre messo in imbarazzo gli interpreti, perché Paolo sembra affermare insieme l'abolizione della legge e la sua conferma («Aboliamo – *katargoumen* – dunque la legge attraverso la fede? Non sia, anzi, la innalziamo – *histanomen*»). Lutero decide di tradurre il gesto antinomico della *katargesis* paolina con *aufheben* (*heben wir das Gesetz auf*).

L'intenzione dell'apostolo era però necessariamente più complessa. Nella prospettiva messianica in cui egli si situava, l'avvento del messia significava la fine della legge (*telos tou nomou*, *Rm.10.4*), nel duplice senso che il termine *telos* ha in greco: fine e, insieme, compimento, pienezza. La critica di Paolo non si rivolgeva, infatti, alla *Torah* come tale, ma alla legge nel suo aspetto normativo, che egli definisce senza possibili equivoci *nomos ton entolon*, legge dei comandi (*Eph.2.15*) o anche *nomos ton ergon* (legge delle opere – *Rm. 3,27*). Si tratta, cioè, per lui di revocare in questione il principio rabbinico secondo cui la giustizia si ottiene compiendo le opere prescritte dalla legge («noi crediamo – egli scrive – che un uomo sia giustificato senza le opere della legge» – *Rm.3,28*). Qual è qui l'obiettivo di Paolo? Precisamente l'idea che la giustizia consista in una “realizzazione” della legge, in una serie di azioni e di opere che eseguano e rendano reale nei fatti i comandi della legge. Per questo egli usa il verbo *katargein*, che non significa “distruggere”, ma “rendere inoperante, fare uscire dall'atto”. È il contrario di *energeo*, che significa metto in atto, realiz-

Il gesto che resta. Agamben contemporaneo

zo. Significa, cioè, non realizzare, ma de-realizzare, rendere irrealizzabile e ineseguibile la legge.

La legge cessa di essere qualcosa che può e deve essere realizzato nei fatti e nelle opere e la disattivazione del suo aspetto normativo apre al messianico la possibilità già perfettamente reale della fede.

Né di abolizione né di realizzazione si può qui propriamente parlare: la fede non è qualcosa che possa essere realizzato, perché essa stessa è la sola realtà e la sola verità della legge. È il contrario di quanto fa Hegel. Hegel mantiene l'idea biblica di una realizzazione della legge e la complica dialetticamente attraverso l'*Aufhebung*. Realizzare significa insieme abolire: la realizzazione rimane, ma, in quanto l'abolito si conserva e il conservato si abolisce, essa diventa un processo infinito. Tutto il razionale è reale significa che il processo della realizzazione è propriamente senza fine, come infinito è lo spirito che si realizza nella storia. Ciò che noi chiamiamo realtà è un incessante processo di realizzazione. Uno dei risultati delle mie ricerche sulla genealogia della parola "realtà", che appare solo nel XIII secolo nella forma latina *realitas*, è che questo termine significa in verità "realizzazione", il diventar reale di una possibilità. È di questo paradigma che dobbiamo liberarci.

4.

Vorrei riflettere ora su due esempi di una politica sottratta al modello della realizzazione: Platone e Benjamin.

Voi conoscete il paradigma del filosofo-re che Platone mette al centro della sua politica e che viene considerato di solito il massimo dell'utopia. «I mali che affliggono le generazioni umane non cesseranno, prima che il genere dei veramente e giustamente filosofanti non pervengano alle magistrature politiche o coloro che hanno il potere nelle città per una qualche sorte divina veramente facciano filosofia (*philosophesei*)». Questa tesi perentoria riprende la teoria del filosofo-re che Platone espone quasi con le stesse parole in un celebre passo della *Repubblica* (473d):

A meno che i filosofi regnino nelle città o che quelli che sono detti ora re e dinasti filosofino veramente e con competenza (*philosophesosi gnesios te kai ikanos*) e siano unite in uno stesso (*eis tauton sympese* - l'espressione è pregnante: *sympegnymi* significa anche "coagulare") la *dynamis* politica e la filosofia...non diminuiranno i mali per le città e per il genere umano, e la politica

_____ Giorgio Agamben, Potenza destituente e critica della realizzazione _____

stessa di cui abbiamo ora parlato non nascerà (*phye*) per quanto è possibile né vedrà la luce del sole.

L'interpretazione corrente di questa tesi platonica è che i filosofi devono governare la città, perché solo la razionalità filosofica può suggerire a chi governa le giuste misure da adottare. Platone affermerebbe, in altre parole, che il buon governo è quello che realizza e mette in pratica le idee dei filosofi.

È merito di Michel Foucault aver mostrato l'inadeguatezza di queste interpretazioni del teorema platonico, che in questo modo viene in fondo indebitamente appiattito sulla tesi aristotelica del filosofo consigliere del sovrano. Decisiva è soltanto la coincidenza della filosofia e della politica in un unico soggetto:

Ma da questo – osserva Foucault – cioè dal fatto che chi pratica la filosofia sia anche colui che esercita il potere e che chi esercita il potere sia anche qualcuno che pratica la filosofia, non si può assolutamente inferire che le conoscenze filosofiche costituiranno la legge dell'azione e delle decisioni politiche. L'importante, ciò che si esige è che il soggetto del potere politico sia anche il soggetto di un'attività filosofica (M. Foucault, *Le gouvernement de soi et des autres*, Seuil-Gallimard, Paris 2008, p. 272).

Non si tratta semplicemente di far coincidere un sapere filosofico con una razionalità politica: in questione è piuttosto un modo di essere, o, più precisamente, per l'individuo che fa filosofia, «una maniera di costituirsi come soggetto su un certo modo di essere». In questione è, cioè, «l'identità fra il modo di essere del soggetto filosofante e il modo di essere del soggetto che pratica la politica. Se è necessario che i re siano filosofi, non è perché essi potranno così chiedere al loro sapere filosofico che cosa occorre fare in questa o quella circostanza. Non vi è coincidenza dei contenuti, isomorfismo delle razionalità, identità fra discorso filosofico e discorso politico, ma identità del soggetto filosofante col soggetto governante» (*ibid.*).

Che cosa significa che, nelle parole di Platone, la *dynamis politiké*, la potenza politica coincide con la filosofia e questa con la potenza politica? Come Foucault ha mostrato, non si tratta certo della realizzazione dell'una nell'altra, ma della loro coincidenza in uno stesso soggetto. All'inizio della *Lettera VII*, Platone racconta che egli aveva deciso di darsi alla filosofia quando si era reso conto che nella sua città ogni attività politica era divenuta impossibile – che, cioè, la possibilità della filosofia coincideva con l'impossibilità della politica. Nel filosofo-re la

 Il gesto che resta. Agamben contemporaneo

possibilità della filosofia e quella della politica coincidono, “per una sorte divina”, in un unico soggetto. Il filosofo non cessa, per questo, di essere tale, non si abolisce realizzandosi nella filosofia, ma la sua potenza si identifica con quella del sovrano. Il coincidere delle due potenze è la realtà e la verità di entrambe. In quanto reali, esse non hanno bisogno di realizzazione: sono, anzi, propriamente irrealizzabili.

La filosofia non deve cercare di realizzarsi nella politica: se vuole che le due potenze coincidano e che il filosofo diventi re, essa deve, al contrario, farsi ogni volta custode della propria irrealizzabilità.

Il secondo esempio è il *Frammento teologico-politico* di Benjamin. Il problema teorico del frammento è quello della relazione fra l'ordine profano e il Regno, fra la storia e il messianico, che Benjamin definisce senza riserve come “uno dei punti dottrinali essenziali della filosofia della storia”. Questa relazione è tanto più problematica, in quanto il frammento esordisce affermando senza riserve la radicale eterogeneità dei due elementi. Poiché solo il Messia compie (*vollendet*, porta al suo termine) l'accadere storico e redime e, insieme, produce la relazione fra questo e il messianico,

nessuno di storico può volersi riferire da se stesso al messianico [...]. Il regno di Dio non è il telos della *dynamis* messianica; esso non può essere posto come scopo. Da un punto di vista storico, esso non è scopo (*Ziel*), ma termine (*Ende*). Per questo l'ordine del profano non può essere costruito sul pensiero del regno di Dio, per questo la teocrazia non ha alcun senso politico, ma solo un senso religioso (W. Benjamin, *Theologisch-politisches Fragment*, in *Gesammelte Schriften* II, p. 203, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1977).

Il regno – e il concetto marxiano di società senza classi che, come recita la XVIII tesi sulla filosofia della storia, ne è la secolarizzazione – non sono, cioè, qualcosa che possa essere mai posto come fine di un'azione politica e essere “realizzato” attraverso una rivoluzione o una trasformazione storica. Nella prospettiva del *Frammento*, si può dire allora che l'errore delle ideologie moderne è consistito nell'aver appiattito l'ordine messianico su quello storico, dimenticando che il Regno, per mantenere la sua efficacia propria, non può mai essere posto come uno scopo da realizzare, ma solo come termine (*Ende*). Se lo si pone come qualcosa che deve essere realizzato nell'ordine storico profano, esso finirà fatalmente col riprodurre in nuove forme l'ordine esistente. Società senza classi, rivoluzione e anarchia sono, in questo senso, come il Regno, concetti messianici, che non possono, come tali, diventare scopo senza perdere la loro forza e la loro natura propria.

_____ Giorgio Agamben, Potenza destituente e critica della realizzazione _____

Questo non significa che essi siano inefficaci o privi di significato sul piano storico. Vi è, infatti, fra essi e la sfera profana una relazione, ma questa risulta paradossalmente soltanto dall'ostinato perseverare di ciascuno dei due ordini nella direzione che li definisce. L'ordine del profano, per parte sua, «deve essere orientato all'idea di felicità», mentre «l'immediata intensità messianica del cuore, del singolo uomo interiore procede, invece, attraverso l'infelicità» (*ibid.*).

Come la filosofia non può né deve realizzarsi nella politica, ma è già in sé compiutamente reale e come, secondo Paolo, l'obbligo di realizzare la legge attraverso le opere non produce giustizia, così, nel *Frammento*, il messianico agisce nell'accadere storico solo restando in esso irrealizzabile. Solo in questo modo esso custodisce la possibilità, che è il suo dono più prezioso, senza il quale non si dischiuderebbe al gesto e all'evento alcuno spazio. Occorre cessare di pensare la possibilità come qualcosa che deve, passando all'atto, realizzarsi: essa è, al contrario, l'assolutamente irrealizzabile, la cui in sé compiuta realtà agisce sull'accadere storico che si è pietrificato nei fatti come un termine (*Ende*), cioè spezzandolo e annichilendolo. Per questo Benjamin può scrivere che il metodo della politica mondiale «deve essere chiamato nichilismo». La radicale eterogeneità del messianico non permette né piani né calcoli per il suo inveramento in un nuovo ordine storico, ma può apparire in questo solo come un'istanza reale assolutamente destituente. E si definisce destituente una potenza che non si lascia mai realizzare in un potere costituito.

5.

Ho definito prima la realizzazione un dispositivo metafisico. È venuto il momento di precisare questo punto. Si tratta di dispositivo metafisico, anzi propriamente del dispositivo ontologico per eccellenza perché ciò che in esso è in questione è la scissione dell'essere in possibilità e realtà (o, detto in altre parole: in essenza e esistenza). Non è qui il luogo per ricostruire la genealogia di questa scissione. Basti dire che quella che potremmo chiamare la macchina ontologico-politica dell'occidente si fonda sulla separazione del possibile dal reale e della potenza dall'atto, che vengono scissi nella sfera umana per essere poi ricongiunti in Dio.

 Il gesto che resta. Agamben contemporaneo

Noi siamo talmente abituati a considerare come scontata questa frattura, che non ci rendiamo conto che essa costituisce il nucleo aporetico del dispositivo su cui l'ontologia ha fondato fin dall'inizio la sua specifica potenza. Possibilità e realtà, essenza e esistenza, potenza e atto sono le due facce o le due parti di quella che abbiamo chiamato la macchina ontologica dell'occidente. L'ontologia non è, infatti, un'astrusa escogitazione senza rapporti con la realtà e con la storia: essa è, al contrario il luogo in cui si prendono le decisioni epocali più gravide di conseguenze. Senza la scissione della realtà in essenza e esistenza e in possibilità (*dynamis*) e attualità (*energeia*), né la conoscenza né la capacità di controllare e dirigere efficacemente le azioni umane che caratterizza la potenza storica dell'occidente sarebbero state possibili. Se non potessimo dividere il possibile dal reale, se non avessimo sospeso e messo tra parentesi l'esistenza immediata e concreta delle cose che ci circondano per pensare la loro essenza (il "che cosa"), la scienza e la tecnologia occidentale non avrebbero certamente conosciuto lo sviluppo totalitario che le caratterizza. E se per un miracolo la dimensione della possibilità separata dalla realtà scomparisse interamente, né piani né progetti sarebbero pensabili e le azioni umane non potrebbero essere né dirette né controllate. La potenza incomparabile dell'occidente ha nella macchina ontologica uno dei suoi essenziali presupposti. La scissione su cui la macchina fonda il suo prestigio è, tuttavia, tutt'altro che pacifica. Perché la macchina possa funzionare, le due parti che essa ha separato devono essere articolate nuovamente insieme, in modo che proprio il loro armonico conflitto o la loro discorde consonanza ne costituisca l'arcano motore. Ciò significa che il passaggio tra l'essenza e l'esistenza e tra la possibilità e la realtà costituisce il problema decisivo della metafisica occidentale, sul quale essa non cessa di far naufragio.

6.

Nella storia della filosofia, il luogo in cui è stato pensato il transito dal possibile al reale è l'argomento ontologico. Ricordate l'argomento: se Dio è possibile, allora esiste. Dio è il luogo in cui il possibile transita immediatamente e si dà realtà nell'esistenza, in cui la scissione si potenza e atto su cui si fonda la macchina ontologica trova la sua composizione. In quanto ci ostiniamo a cercare un passaggio, un transito o una

_____ Giorgio Agamben, Potenza destituente e critica della realizzazione _____

transizione dal possibile al reale, l'argomento ontologico è situato ancora saldamente nel cuore stesso della politica. Stiamo ancora cercando a tastoni nella prassi questo passaggio a nord ovest, questo varco in cui magicamente o faticosamente il possibile si traduce in realtà e la politica trova la sua realizzazione definitiva. Questo passaggio non esiste, perché il possibile è già reale e, come tale, è assolutamente irrealizzabile. Per questo le rivoluzioni naufragano ogni volta nel problema della transizione, per esempio, nel modello marxiano, dalla società divisa in classi alla società senza classi. La transizione, in quanto resta presa nel paradigma della realizzazione, non può che protrarsi incessantemente.

Se non comprendiamo che l'istanza in ogni senso decisiva è irrealizzabile e deve essere mantenuta tale, che, come diceva Benjamin essa può agire nell'ordine storico solo rinunciando a porsi come scopo, la nostra azione politica ricadrà sempre all'interno dell'ordine esistente. Poiché abbiamo scisso la verità della nostra esperienza in possibile e reale, non possiamo che perderla.

Se saremo invece capaci di assumere integralmente l'irrealizzabilità, cioè la realtà assoluta e immediata di ciò che pensiamo, esigiamo e viviamo come possibile, allora, forse, uno spazio ulteriore potrà aprirsi alla nostra vita e al nostro pensiero.

Voi capite che se si esce dal modello della realizzazione e si entra in quest'altro paradigma, le strategie non possono che cambiare completamente. Una potenza destituente non può mai essere qualcosa che deve essere realizzato. Non si tratta né di eseguire né di trasgredire la legge, ma di renderla insequibile. Ma di questo parleremo un'altra volta.

Abstract

Quello che mi è parso di capire negli ultimi mesi è che si può intendere che cosa sia una potenza destituente solo se si sottopone a una critica decisiva e se ci si libera di un concetto che ha dominato e continua a dominare surrettiziamente il pensiero e la politica dell'occidente: il concetto di realizzazione. Intendo riferirmi con questo termine all'idea che l'azione politica consista nel "realizzare" nei fatti una dottrina, una filosofia, un ideale o un progetto o come altro si voglia chiamare questo specie di oscuro presupposto di ogni prassi politica.

What I have seemed to understand in recent months is that we can think what a destituent power is, only if it is subjected to a decisive critique and if we get rid of a concept that has dominated and continues to dominate Western

_____ Il gesto che resta. Agamben contemporaneo _____

thought and politics surreptitiously: the concept of realization. With this term I refer to the idea that political action consists in “realizing” in practice a doctrine, a philosophy, an ideal or a project or whatever else you want to call this kind of obscure presupposition of every political practice.

Keywords: potenza destituente, realizzazione, azione politica, presupposto, tradizione occidentale.